

Questa piccola pubblicazione raccoglie i racconti selezionati dalla giuria del concorso letterario, giunto alla sua seconda edizione, e quest'anno dedicato a Italo Calvino nel novantesimo della sua nascita. Con piacere abbiamo constatato che i partecipanti al concorso quest'anno sono raddoppiati, manifestando un evidente interesse per il tema scelto oltre che un buon livello culturale.

Grazie all'impegno della biblioteca questa produzione letteraria potrà essere messa a disposizione di tutti i cittadini.

Purtroppo manca la partecipazione dei ragazzi che forse si sono sentiti intimoriti da un argomento che, seppur si presta ad essere sviluppato con grande libertà, come hanno dimostrato i racconti dei concorrenti, può apparire troppo "vincolante".

La scelta di Calvino non è ovviamente legata solo ad un anniversario, ma al fatto che questo scrittore è stato un intellettuale di grande impegno politico, civile e culturale, uno dei narratori italiani più importanti del Novecento e lo scrittore italiano più conosciuto al mondo dopo Dante.

Uno scrittore che ci ha dato forse la definizione di classico più condivisa e che potete leggere proprio sulla grande vetrata della nostra biblioteca: "Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire[...]. I classici sono quei libri che ci arrivano portando su di sé la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura e nelle culture che hanno attraversato (o più semplicemente nel linguaggio o nel costume)".

Ringrazio coloro che hanno partecipato: un ringraziamento particolare va poi a Sara Accorsi, Mariolina Ciaglia, Berardino Ceriello e Nicola Tassoni che con grande passione, professionalità e competenza hanno letto tutti gli elaborati e scelto i racconti che avete fra le mani.

Grazie anche a Barbara Martini che ha voluto arricchire questo libretto con le sue opere grafiche.

Buona lettura.

Loris Ropa

Il Concorso letterario per racconti brevi, sostenuto dal Comune di Anzola dell'Emilia, dal Centro Culturale Anzolese, dalle Librerie Coop, è stato riproposto nella seconda edizione per dare continuità ad un'iniziativa che ha suscitato interesse e partecipazione e per promuovere la consapevolezza dell'importanza della "parola" come strumento di comunicazione e di desiderio di conoscenza, di apertura all'altro, di condivisione.

Ma perché Italo Calvino come filo conduttore? Solo per rendergli omaggio nel novantesimo della sua nascita o piuttosto perché a distanza di quarant'anni dalla pubblicazione del romanzo "Le città invisibili" (1972), uno dei libri più suggestivi del Calvino "mago dei segni", l'uomo contemporaneo si ritrova nel personaggio di Marco Polo che conserva nel cuore la sua Venezia pur nella ragnatela di città del sogno, del desiderio, della memoria?

La struttura del romanzo è ridotta al minimo: una cornice nella quale si muovono due personaggi, Polo e Kublai Kan, contiene cinquantacinque essenziali descrizioni di undici città visitate e narrate per cinque volte, non viste e non visibili dal Kan, signore del vastissimo impero cinese.

"Le città invisibili" nascono da una ricognizione nell'improbabile, in un gioco di specchi deformanti che proiettano, moltiplicandoli, immagini di luoghi inesistenti. Marco Polo, viaggiatore per eccellenza, le incontra come luoghi della fantasia, della memoria, del sogno o dell'inconscio, varianti dell'unica città del ricordo, l'amata Venezia, e le racconta, descrive o crea in diciotto brevi, intensi dialoghi.

Prende vita così un arabesco fantastico che evoca, soprattutto attraverso i nomi (le città hanno nomi femminili mitologici, letterari o culturali) suggestioni poetiche. La parola sembra aver trovato davvero la sua magia perché sostituisce la realtà, è puro gioco inventivo che dà forma all'inesistente, disegna i contorni cangianti, superfici camaleontiche, scatole cinesi.

L'itinerario attraverso le città invisibili non manca di alludere ai ben visibili "orrori" della città moderna... e le città dell'ultimo capitolo sono quelle che più somigliano alle nostre città orribili, inabitabili e tuttavia abitate per forza di inerzia: ci si abitua anche all'orrore.

"Due modi ci sono per non soffrirne - dice Marco Polo meditando su

questo inferno quotidiano – Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più.

Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio”.

Ebbene, gli anzolesi hanno scelto questo e, in una tradizione consolidata nel tempo, hanno dato spazio a sentimenti alti e universali rendendo Anzola luogo dell’accoglienza, della solidarietà, della condivisione e anche dell’amore per l’armonia, ricercata, creata e conservata in ogni angolo.

Le Istituzioni, le Associazioni di volontariato, il personale della biblioteca, il Sindaco, in una sinergia d’intenti e di sensibilità, favoriscono e accompagnano questa vocazione che pur nel momento di crisi attuale non si lascia abbattere e continua a promuovere il bene comune.

I racconti pervenuti nascono dal rimpianto, dal sogno, dalla fantasia, dal dolore, da sentimenti contrastanti per una città che non ha saputo ricambiare l’amore o non ha saputo accogliere, dalla tristezza per la città offesa, mutilata, distrutta dall’incuria, dall’indifferenza, dalla mancanza di rispetto o, peggio ancora, dall’odio della guerra.

Purtroppo quest’anno, non sono pervenuti racconti di ragazzi.

Forse perché si sentono cittadini del mondo in quest’era della globalizzazione? Forse perché hanno poco interesse per la città come luogo di scambi di parole, desideri, sogno?

O forse perché non hanno ancora interiorizzato e compreso cosa rappresentano o possono rappresentare le città nella vita di ogni uomo?

Maria Orsola Ciaglia e Berardino Ceriello
Componenti della Giuria giudicatrice

1° Classificato

La città senza cielo – Serena Tubertini – Bologna, 1964

Ho sognato il cielo stanotte. Anche ieri notte e quella prima, e tutte le altre.
E' sempre diverso, delle volte lieve come velluto, oppure intarsiato di luci, o di nuvole delicate.

A volte invece un cappio di afa lo assedia, gli squarcia il respiro, e allora mi sveglio di soprassalto, attraverso la stanza e cerco nella penombra una finestra da aprire.

Poi mi giro verso il letto. Ti vedo. E mi ricordo tutto. Abbasso le braccia e torno vicino a te.

Sognare il cielo sai è quasi sempre bello.

Da bambina soffiavo in alto le bolle di sapone, liberavo palloncini colorati, rincorrevo senza fiato gli aquiloni, sperando che trovassero la forza di spezzare il filo che li teneva e volassero via. Da bambina volevo riempire il cielo di esseri liberi e felici.

Sei tu che hai riempito la vita a me di felicità, tesoro mio. Dal momento che ho aperto gli occhi, ed eri lì, che aspettavi un sorriso, una carezza e la luce della tua prima alba.

Tu, mio regalo per sempre. Volevo insegnarti la bellezza del cielo sgombro, la libertà del volo, la spensieratezza di un arcobaleno ubriaco di pioggia. Volevo regalarti colori e canzoni, per ogni ora, ogni giorno di festa, ogni tuo sogno.

Ti guardo, chiuso da troppo tempo in questa bolla grigia, senza profumi, né suoni. Mi muovo piano accanto al tuo respiro. Accompagno il tuo corpo immobile, ascolto il tuo silenzio. Dove sei, amore mio? E' una città quella dove ora passeggi, e com'è la tua casa? Crescono i narcisi nei giardini? Passa mai per le strade un cavaliere audace, pronto a difendere il bene? A rassicurarti quando hai paura?

Ti guardo amore mio e maledico i lunghi serpenti di plastica che stritolano il tuo corpo, e avvelenano di speranza le pareti di questa stanza, il bianco delle lenzuola, i passi dei medici nel corridoio. E le parole sprezzanti di chi non sa, e si permette tutto, protetto dallo schermo acido della tv e del potere.

Raccontami di questa città d'amianto dove vivi lontano da me. Se cantano allegre le donne alle finestre nei giorni di festa, se abbiano i cani quando arriva il temporale, se ci sono bambini che si rincorrono giocando. E dimmi ancora ti prego, c'è qualcuno che ti agura la buonanotte prima di dormire?

Alzi mai lo sguardo a cercare il nostro cielo, lì dove sei? Spero di no amore mio. Ogni notte vedi sogno il cielo. E vorrei regalartelo, come quando sei nato, che era un mattino appena spiovuto e il mondo palpitava di meraviglia. E io aspettavo per te l'arcobaleno più scintillante che si fosse mai visto.

Un cielo nuovo, tutto per te amore mio. Per te che non hai più cielo.

Ascolta quello che ti dico. E' notte, siamo soli, nessuno ci sente.

Esci da questa bolla di freddo, dai questi tubi indifferenti, dai questi suoni senza musica.

Lascia per sempre quella città senza cielo, di gente che tace nel buio delle case, di fiori destinati a un'eternità incolore, dove uomini e animali non si conoscono e non si consolano, e i sospiri rimbalzano nella pietra.

Vattene. Non ti voglio con me a ogni costo, eterno bambino cullato da una macchina. Non è questo l'amore. Non è questa la vita che avresti voluto.

La notte sogno un cielo sempre diverso amore mio, per regalartelo a ogni risveglio. Un giorno forse avrò il coraggio di fare a pezzi questa città invisibile che ti tiene prigioniero. Un giorno forse, strapperò con i denti questi fili menzogneri, quei fischi di metallo che mi lacerano il cuore.

Un giorno, forse anche domani, troverò finalmente quella finestra che cerco ogni notte. Spalancherò le imposte. Aprirò per te il cielo che ti promisi, quando venisti al mondo.

Tu sarai libero. E potrai di nuovo volare, come le bolle di sapone, come i palloncini spensierati e i sogni della bambina che ero.

Sarai libero amore mio, e respirerai per sempre, aquilone in festa, sui tetti colorati della tua città.



Barbara Martini "Parola" Acquaforte, 1987

1°Classificato ex-aequo

L'isola – Francesca Mairani – Montescudo (RN), 1968

Accadde tutto in una notte. Non lasciò scampo a nessuno. La terra brontolò qualche minuto poi esplose in un urlo che arrivò fino al cielo. Le pietre furono scagliate in ogni direzione, finché l'isola si piegò in se stessa inghiottendo le case, gli animali, i bambini che piangevano aggrappati alle donne, le donne che sbarravano gli occhi cercando una speranza nell'aria. Nessun dio fu mosso a compassione. Nessuno dei tanti che avevamo pregato si degnò di guardarci. Poseidone ci deglutì in un unico boccone, tracannò mare per digerirci meglio e fu sazio solo dopo che l'ultimo relitto fu travolto dai flutti.

Non rimase nulla della mia casa. Nulla della mia famiglia. Nessuno degli amici. Tornai poche ore dopo arrancando contro le onde e trovai il nulla ad attendermi. Mi ero salvato perché ero salpato la sera, cercando una quiete che non trovavo. Tornai che non c'era più nulla. E il cuore mi impazzì nel petto.

Io amavo la mia isola. Quando il sole tramontava gettava rosso e arancio sui muri delle case e le case sembravano d'oro. Il vento alitava fra le fronde degli olivi e le foglie, agitandosi, sembravano scaglie d'argento. L'alba si specchiava sui tetti e li faceva brillare come rame sbalzato. Non vi era ciottolo che non conoscessi, della mia isola, e ora li rammentavo uno a uno, enumerandoli nel pensiero. Ogni sasso, nel mio ricordo, diventava cangiante come opale. Ogni tronco colonna di bronzo. Era solo un'isola, un'isola in un grande mare. Un villaggio di pescatori sulla costa. Casupole di pietre e sassi. Ricoveri per animali. Barche alla fonda. Offrivamo sacrifici a Poseidone perché la pesca fosse ricca. Ma Poseidone è un dio goloso, che non divide con nessuno i suoi frutti e non si sazia mai di quelli che gli si offrono.

Forse non gli bastava quello che gli davamo. Eravamo poco, per lui, eravamo niente. Decise che niente fossimo anche per noi stessi.

Bestemmiai tutti gli dei guardando il mare che era divenuta la mia isola, girai il timone, allineai la vela affinché la barca mi portasse verso la terraferma. Giurai a me stesso che non ci sarebbe stata altra acqua, per me, se non quella per dissetarmi. E che non avrei mai permesso a nessuno di dimenticare. Avrei narrato della mia isola e lei sarebbe vissuta nelle mie parole.

Impiegai un giorno e una notte ad arrivare sulla costa, senza bere e senza dormire. Quando vidi terra compresi che dovevo inventarmi una nuova vita, così cambiai il mio nome in Aristone e con quello mi presentai in porto. Vendetti la barca, comprai di che mangiare e di che vestirmi e presi la via dell'entroterra. Non lontano dalla costa arrivai ad una piana fertile, con terreni coltivati, orti, vigne, alberi d'ulivo. Oltre ai campi una città. Mi bastò guardare i suoi abitanti per comprendere che poteva essere un buon luogo per cominciare. Così mi stabilii ad Argo.

Il mare e il lavoro avevano costruito il mio corpo, rendendolo agile nel movimento ma anche forte nella fatica. Fu un mercante di cavalli, in una taverna, a suggerirmi come metterlo a frutto. Nacque così Aristone il lottatore. Disputai gare e le vinsi.

La mia fama si diffuse in tutto il Peloponneso. Lasciai Argo per città sempre più lontane, lottando con avversari sempre più forti. La sera, con le membra ancora doloranti, raccontavo della mia isola. E lei prendeva forma nelle mie parole. L'erba ricominciava a ondeggiare nel vento. Le nuvole a proiettare ombre sui tetti delle case. L'aria si riempiva delle cantilene dei vecchi e di profumi. E per un attimo rivivevamo entrambi.

Mi ritirai imbattuto. Sentivo la vecchiaia sopraggiungere e non mi sarei lasciato cogliere impreparato. Una nobile famiglia ateniese mi offrì di trasferirmi per insegnare ginnastica al loro primogenito. Era una buona proposta e Atene mi attirava.

Quando vidi Aristocle compresi subito che non era un ragazzo come gli altri. Troppo intelligenti i suoi occhi. Troppo acuto il suo spirito. Si guardava intorno e sembrava che bevessero la realtà.

La lotta gli piaceva. Il suo corpo era solido, muscoloso, con spalle ampie. Trascorreva molte ore al giorno con maestri e precettori e io gli dicevo che spalle così erano sprecate per lo studio. Lui rideva e i suoi occhi brillavano di orgoglio. Sono così ampie le mie spalle, mi chiedeva massaggiandole con balsami profumati. Sì, gli rispondevo. Sono spalle da lottatore. E così per scherzo scelsi il soprannome Platone. Gli piacque talmente che presto tutti in famiglia presero a chiamarlo così. Platone dalle spalle ampie. Platone dall'intelligenza vorace.

Alla fine dell'allenamento sedevamo sulle panche mentre i servi ci portavano acqua fresca. Allora io lasciavo che arrivassero i ricordi, che ci sommergessero entrambi, che le immagini divenissero parole e le parole memoria eterna.

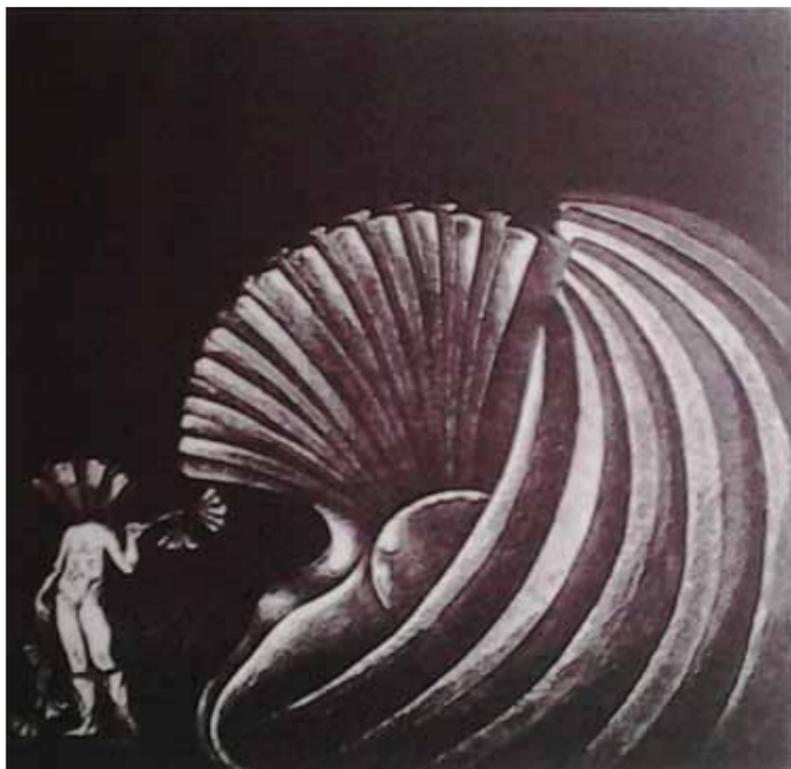
Ma davvero le case erano coperte di oro? mi chiedeva Platone. Sì, di oro e di avorio. E le strade erano lastricate d'argento? Dell'argento più puro. E il tempio, raccontami ancora del tempio, Aristone. Era maestoso e splendente e al centro vi era una statua di Poseidone sul cocchio trainato da destrieri alati, e la statua era d'oro zecchino, talmente grande che toccava la volta. Chi comandava, Aristone? Re di grande saggezza. E tu sei nato lì? Sì, Platone. Era quella la mia patria. La mia isola che morì nel giro di una notte, uccisa dagli dei invidiosi.

Platone ascoltava i miei racconti e i suoi occhi intelligenti brillavano e io capivo che in quel modo le mie parole sarebbero diventate eterne, la mia isola sarebbe sopravvissuta allo scorrere del tempo, avrebbe ritrovato nel mare quel posto che le era stato sottratto.

Non chiedevo altro alla vita. Quando le Moire avessero tagliato il mio filo, sarei morto felice.

Un giorno, dopo un allenamento, Platone mi si rivolse con una strana sollecitudine. Non mi hai mai detto come si chiamava la tua isola, Aristone. Non aveva un nome, gli risposi.

Lui rimase pensieroso un attimo. Poi, socchiudendo gli occhi, mi disse: Atlantide. La chiamerò Atlantide.



Barbara Martini "La perfezione" Acquatinta, 1986

2°Classificato

È questa la mia terra – Luigi Brasili – Tivoli (RN), 1964

È una notte grigia. O meglio, un'alba che sembra una notte grigia. Il cielo è gonfio di bitume e le poche stelle visibili sono più che altro gocce d'olio, pesanti e immobili.

La bambina aspetta, le braccia raccolte in grembo, le mani nascoste nelle larghe maniche. Come le mani, i piedi sono celati sotto l'ampia veste azzurra, punteggiata di ricami dorati. Quelli sì, brillanti come vere stelle.

Mi fissa senza guardarmi davvero, quasi io fossi trasparente. Sfuggo al suo sguardo, incapace di fronteggiare quegli occhi strani, giovani e antichi nello stesso tempo. Attorno a noi risuona il rumore del silenzio. Un silenzio fatto di macerie e fango, che mi rimbomba nel petto più violento di un'esplosione. Un silenzio che è ovunque, inarrestabile e definitivo.

Questa è la mia terra? mi chiede in un sussurro la bambina, poi tace.

Restiamo così, lei a guardarmi e io a fuggire il suo sguardo voltandomi a cercare qualcosa di diverso da guardare, qualcosa di meno imbarazzante da dire di qualsiasi parola di circostanza.

Ma non riesco a trovare niente, da guardare o da dire.

Poi è il vento improvviso a venirmi in soccorso.

La bambina si porta una mano al viso per scostarsi i capelli dagli occhi e inizia a camminare, a scivolare, anzi; come se pattinasse su ghiaccio immacolato. Io la seguo barcollando, cercando di evitare gli artigli di legno e di metallo che a tratti spuntano dal fango e tentano di afferrarmi.

Il vento si alza ancora e inizia a cadere la pioggia. Una pioggia dura, di fango e olio, come lacrime di stelle fangose. Il terreno sale e io seguo la bambina, cadendo più volte. Lei procede spedita, senza mai inciampare, sembra una nave nella tempesta, ma una tempesta cieca che vede tutto tranne questa nave bambina, o forse la vede e proprio per questo decide di non infierire su di lei. Vento e pioggia mi martellano, inizio a tremare; la bambina invece si muove sicura, incurante dei tuoni e dei lampi.

A metà dell'altura i piedi invisibili si fermano, insieme ai miei. Gli occhi strani mi guardano di nuovo. Le dita che prima sfioravano i capelli ora si allungano verso l'orizzonte.

La mia terra, ripete la bambina.

Il grigio del mare si sovrappone al grigio del cielo. E nuvole grigie, di fumo, salgono dal mare laddove il mare sembra tossire. Una tosse incolore, di fuoco grigio; un fuoco che non vuole saperne di spegnersi nel mare; un fuoco che brucia l'aria, la mangia. E brucia e mangia il mare.

La bambina riprende a salire e io a seguirla.

Il vento e la pioggia aumentano, sferzandomi il corpo e l'anima. Raggiunta la cima, un arco imponente svetta nel nulla. Dal nulla.

Raggiungo la bambina al riparo della pietra e di colpo vento e pioggia scompaiono. Ma tutto intorno continuano a urlare e a cadere. Anche il mare si gonfia e le onde si abbattono sul fango e sul fuoco. Una goccia scorre lenta sul volto pallido. Faccio per avvicinarmi ad asciugarla ma poi mi fermo.

Questa è la mia terra? chiede ancora la voce.

Chiudo gli occhi, tremante e impotente.

Quando li riapro, il silenzio è tornato. Ma è un silenzio diverso; dal mare soffia una leggera brezza e il fragore lontano del tuono e del fuoco è solo un ricordo. Le stelle fangose si sono sciolte e al loro posto c'è solo il cielo limpido. E chiaro. L'alba non è più come la notte. È un'alba vera.

Le dita affusolate si tendono ancora, verso est. Seguo la direzione del braccio e vedo i primi raggi di luce. Il mare prende a cambiare colore e di grigio resta soltanto la terraferma. Cielo e mare hanno il colore del giorno. E il calore.

La bambina sorride e mi tende la mano. Sulle sue guance ci sono altre gocce, ma ora non c'è bisogno di asciugarle. Stringo le sue dita tra le mie e rovisto nella mia anima alla ricerca di un sorriso bello come il suo.

Poco dopo il sole ci inonda di tepore, e di vita. Socchiudo gli occhi per resistere all'intensità della luce, mentre da qualche parte si alza il richiamo degli uccelli marini.

Volto la testa in basso, cercando di trattenere le lacrime, tutta colpa della troppa luce.

E intanto le voci risuonano tra la pietra; uomini donne e bambini si raccolgono attorno a noi. A migliaia.

Stavolta il mio sorriso non è da meno di quello della bambina. Lei annuisce e si muove verso il mare senza lasciarmi la mano. La sua stretta è forte.

Domani sarà ancora più forte.

Io attingo forza dalla sua forza.

È questa, la mia terra...

Le onde ancora non si placano, ma presto anche il mare sarà di nuovo calmo.

Presto.

Domani.

Dedicato alla gente di Fukushima.

2°Classificato ex-aequo

Le città degli affetti – Mauro Bregolin – Padova, 1966

Si ritiene che questa conversazione, a lungo perduta, sia avvenuta tra il Gran Kan e Marco Polo. Secondo altre interpretazioni sarebbe un sogno. Più probabilmente, sono accadute entrambe le cose.

Chiese a Marco Kublai: - Che mi dici della città degli affetti? Ve n'è una, e dove? O tale luogo non esiste?

Marco fissò il Kan, increspò un attimo le labbra prima di rispondere offrendo un sorriso. - Sì che esiste, ma non si tratta di una città; ve ne sono innumerevoli. Sono tutte simili, pure hanno particolarità diverse.

Incuriosito, ribatté il Kan: - È cosa che si può descrivere, o sfugge all'umana comprensione?

E Polo: - Tenterò. Sono città interiori, esse esistono nell'anima e possiamo dire da sempre. Erano già vecchie quando le città-rovina della Sogdiana non avevano ancora un nome. Se mi chiedi di descriverle, non potrò rispondere nel modo che s'usa con le città ordinarie, perché queste città non lo sono, nè ne rispettano le leggi. Dovrò quindi procedere per accenni, per allusioni; se tentassi di dartene un'immagine precisa, fallirei, perché esse sono molto di più. Ti darò allora degli sprazzi, degli indizi, apparentemente vaghi, ma avranno la forza di creare nella tua immaginazione mille rappresentazioni ed oltre: ti richiameranno tutto ciò che queste città sono, e non sono.

- Chi vi abita?

- Questo è facile a dirsi. Noi, e chi amiamo. La nostra metà, se esiste e se ci siamo riconosciuti in lei. Ne occupa il centro, la parte interna che è la più splendida; orlata di giardini percorsi da profumi, vi sbocciano fiori ogni giorno. No... non sono i giardini che già conosci, non sono come quelli del tuo palazzo; ma molto più belli. Poi, ci abitano i nostri padri; e i padri dei nostri padri; e i loro padri e così via... E oltre a loro, i nostri familiari; le nostre amicizie, a partire da quelle più care. Ognuno occupa un posto preciso.

Il Kan osservava Marco con grande attenzione. Proseguì Marco: - Come descriverle queste città? O, come non-descriverle? Non sono città ordinarie. Non hanno strutture consuete, vie, palazzi, parchi, comunque non ne hanno nel modo che ti aspetteresti. Non hanno struttura ma hanno un'architettura.

- Questa architettura, come si definisce? Quali sono le sue fondamenta?

- Non possiamo parlare di fondamenta. Se ne avessero, si sgretolerebbero come quelle delle nostre città, aggredite dai venti del deserto. È l'architettura che le tiene insieme. Non fondamenta, mura, colonne; ma appigli. Talvolta invisibili; ma saldi. Tali città devono e possono resistere a qualsiasi tempesta, anche quelle più forti, incontrollate... le tempeste delle emozioni. Si trova sempre un appiglio per tutte le situazioni, per ogni difficoltà; anche quello non costruito, ma previsto.

Chiese a Marco Kublai: - C'è sempre un appiglio, dunque? Se è così, perché

spesso gli amori si spengono, gli affetti si disconoscono? Non è questo lo sgretolarsi di cui parlavi prima?

- Ciò avviene perché non si tratta di ordinarie città, ed è un fallimento nostro, non loro; ché non le comprendiamo. Le città in cui abitiamo vivono da sole; sì, certo, organizzano scambi, commerci con altre. Ma fundamentalmente bastano a se stesse. Vedi, le città di cui ti parlo io invece non bastano a se stesse. Sono resistenti ma delicate... Hanno tutto eppur richiedono un completamento. Esse si completano davvero con le loro gemelle. Ogni città ha un suo specchio; la mia città si specchia innanzitutto in quella della mia amata. Come lo specchio corretto restituisce la stessa immagine che vi perviene e non la altera, così funziona anche per loro. Se alla città non corrisponde una sua gemella, quell'architettura che la definisce pende nel vuoto. Al primo soffio di turbamento del cuore, vacillerà. Ogni sostegno, ogni appiglio ha un suo opposto. Se ne viene a mancare uno il tutto s'indebolisce. La mia città interiore trova senso e rispondenza se la sua gemella la rispecchia. Se così non è l'immagine che ho io della città gemella è diversa da com'è in realtà. E questo vale per ogni persona, per ogni affetto che trova posto nella mia città. Io pure devo trovar posto simmetrico nella città di costui o costei.

Un po' rabbuiato, chiese quindi il Kan: - Che fare di quegli amori, di quegli affetti che si sono spenti ormai?

Marco sorrise, quasi ad addolcire le parole che andava a pronunciare: - Alcuni, se le loro braci non sono del tutto spente, si possono ravvivare recependo quanto t'ho detto sopra. Ma è un lavoro che non si fa da soli, richiede sforzo e partecipazione di due persone.

- E gli altri? Quelli la cui ultima brace non è più neppure tiepida?

- Quelli... purtroppo quelli ci possono servire come esperienza; per evitare di ricommettere sbagli futuri. Quelle braci inerti, si possono e si devono usare come cemento per rafforzare la nostra città. Anche se non bisogna sottovalutarne la vitalità. Ho visto ciò che sembrava cenere spenta, insensibile al tatto, ravvivarsi con un soffio profondo. Ma, come ti dicevo, si tratta d'un soffio gemello, deve provenire in sincronia da due cuori, con un'unica intensità.

- Se ti chiedessi se conosci il segreto per tener vive queste città, potresti rispondermi?

- Esse, affinché prosperino, devono essere popolate, di una partecipazione viva. Sono città che si animano nel nostro sguardo; non le dobbiamo lasciar giacere in solitudine. Il cerchio degli amati che vi trovano ospitalità deve essere ampio, ma non di convenienza. Queste città vivono in relazione alle loro gemelle nei cuori di chi ci è caro; trascura questo fatto e lentamente scivoleranno tra le sabbie dell'oblio. Esse... ospitano più persone di quanto non si creda. Fioriscono e si espandono secondo bisogno; non sono ristrette nello spazio. Anche il rapporto più formale vi si può collocare. Mio Kan, ti confesso che un'ala della mia città è dedicato a te. Lo dico con innocenza; sentirai che non v'è convenienza nelle mie parole.

Del Gran Kan s'incrìnò lo sguardo; si tuffarono nelle braccia l'uno dell'altro.

3°Classificato

...dove scorre la vita – Alessandro Borgotallo

Mondovì (CN), 1974

Molti pensano che Torino sia una città grigia. Non è vero. Sono persone che non sanno guardare. O forse non sanno sognare.

L'improvviso rollio del treno mi fa sobbalzare. Un brusco annuncio che mi scuote dal torpore, dicendomi che stiamo arrivando.

In pochi secondi, metto a fuoco il film che scorre oltre il vetro del finestrino. Svegliarsi è un sussulto: il passaggio dal mondo in cui il punto e il momento non esistono, al mondo del tempo lineare. Il primo approccio è di tipo puramente sensoriale: sono sdraiato nel caldo, immerso nella luce, colpito alle spalle da uno schienale impertinente ed atroce.

Sotto di me, gli ultimi scambi di Moncalieri mi fanno danzare. Le prime gru, con le loro lunghe gambe, mi accolgono. Anche loro sembrano ballerine. Nella nebbia. Il primo contatto visivo con Torino avviene qui, in un formicaio di acciaio che incastella palazzi nel cielo. Che senso ha questo fervore, questo vostro costruire, sembra domandare il Po, le cui sponde lambiscono ormai il cemento.

A me basta uno scorcio per fantasticare, un frammento di questo paesaggio incongruo, fatto di periferia incolta, casupole, ruderi industriali, palazzoni... e mi chiedo cosa mi abbia portato qui. In un luogo dell'anima, dove i ricordi mi assalgono, lasciandomi un groppo in gola. E' la Torino di ieri, quella che ho vissuto e ho ancora sulla pelle.

Memorie che si perdono tra i lampioni ancora accesi, tra i passanti che confabulano, nei loro visi in fuga. Sono frazioni della città. Istantanee che seducono e sfuggono.

Torino impressiona perché ci si sente scorrere la vita, scriveva Nietzsche, che qui spese, come me, almeno una stagione della propria esistenza.

Voglio bene a Torino perché è un po' la mamma, un po' la prima ragazza.

Scendo a Porta Nuova e subito annego nella fiumana di pendolari. Tutti i giorni, lo stesso percorso. Palazzi e portici, caffè in cui potrebbe vedersi Cavour passeggiare, ancora oggi. Questa città ha quartieri con più santi di un calendario: Santa Rita, San Paolo, San Salvario... Ne pesto l'asfalto seguendo linee a zig-zag, tra un marciapiede e l'altro, tra una porta e una scala, tra pensiline e semafori. Le geometrie solide e rigide dei palazzi di via Roma, mi ingabbiano. Un clochard. Un'inserviente. Un'automobile nuova. Una vecchia. Una vecchia che protesta col vigile. Una coppia scende dalla motocicletta.

Svolto e scorgo la Mole. Puntata in alto, come un'astronave.

Sembra indicare i sogni di chi ha ancora voglia di guardare il cielo. Sperando un giorno di toccarlo.

Mi capita di perdersi nelle traverse del centro, tra palazzi ignoti, con coppi sottili e sfasati. Strade perpendicolari, negozi come ovunque ed un orizzonte grigio

perla.

Dopo tanti anni, tutto questo sa ancora suggestionarmi. E' la mia città: immaginaria, inedita, metafisica... forte del potere di farsi riconoscere per qualcosa di già vissuto, mi attrae ogni volta con un richiamo che induce a continuare il percorso con la promessa di nuove scoperte. E quando si è sul punto di comprendere tutto, ci si accorge di un particolare trascurato che costringe a tornare indietro, al punto di partenza, per riprendere il filo dei propri pensieri alla ricerca di un altro significato.

Come una parola non detta in fondo al cuore, l'amore per un luogo s'impara vivendoci, ma l'amore anche s'immagina.

Vengo dalla provincia piemontese, io. Piazze grandi, iniziative culturali rade, anzi, di molto sottostanti a considerevoli feste patronali. Vengo da un paese comunemente detto trascurabile: solo chi ci è nato riesce a distinguere l'insignificanza da altri luoghi di eguale anonimato.

Vengo dalla provincia, dicevo, dove la gente è distaccata, dove si vaga a piedi per gli spazi che, oltre ad essere vissuti, sono soprattutto osservati e commentati. Torino, no. Torino non è così. Lei è... distaccatamente metropolitana. Non a caso, già a vent'anni sapevo che la soluzione della mia inerzia provinciale l'avrei cercata qui.

Ancora oggi è così. E di anni ne ho quaranta.

La mia Torino, intellettuale, magica, gotica e barocca, di sinistra e di destra, con il Po verdognolo e le montagne bianche, che sembrano pulite come le lenzuola appena stirate. A lei mi lega un'empatia bizzarra, sin dai tempi dell'università, anche se oggi, tanto è cambiato e in taluni scorci quasi non mi riconosco più.

Ma levo presto il filtro dell'esotico, immagino che tutto questo sia ancora come un tempo: che strade frequenterei, chi sarebbero i miei amici se io abitassi qui...

Ci vorrebbe una colonna sonora per questi miei pensieri bradi: un sax malinconico che rincorre gli accordi blues del piano...

C'è un tram che parte per un'altra fermata. Corro per raggiungerlo, ma la porta mi si chiude davanti con un sibilo. E capisco che qualcuno non si è accorto di me.



Barbara Martini "Nautilus" Acquafornte, 1986

3°Classificato ex-aequo

Ghazza, la città fantasma – Ilenia Pallais – Aosta, 1987

Bagnata dalle acque del Mar Mediterraneo, Ghazza apre le sue porte, ancora cigolanti, ad un nuovo giorno, un giorno come tanti.

All'alba, i soffici raggi del sole accarezzano le spoglie carcasse di edifici barcollanti, dipingendole di riflessi giallo e amaranto. Dall'alto del minareto, il richiamo del muezzin riecheggia fra le viuzze diroccate come una dolce melodia materna.

Le strade sono invase da sagome fluttuanti che, come leggere bolle d'aria spinte dalla brezza, avanzano delicatamente lungo le bancarelle del mercato. Disticandosi in questo caos, gli occhi increduli del forestiero vengono catturati da lunghi tappeti color ocra e zafferano, che coprono le pareti come fotografie di antichi tramonti esotici. Profumi di spezie e aromi indistinti confondono l'olfatto, mentre fumi di carni alla griglia solleticano il palato.

Proseguendo verso ovest, passeggiando all'ombra delle slanciate palme da dattero, si giunge alla spiaggia. Questa è la via dei lussureggianti alberghi con piscina, dei ristoranti stile occidentale, dei tranquilli caffè dove, durante i torridi pomeriggi di luglio, si può trascorrere il tempo sorseggiando tè alla menta, immersi nelle poesie di Abū Nuwās, oppure liberando la vista verso il mare, fino a toccare con il pensiero l'infinito.

Poco più avanti però, la crudele contraddizione della vita, riporta rapidamente alla realtà. Sulla spiaggia sabbiosa, fra conchiglie e candidi gigli di mare, un gruppetto di pescatori, è appena tornato dalla travagliata nottata lavorativa. Sul peschereccio arrugginito, le casse di legno sono vuote. Solo un piccolo pipistrello di mare che gli uomini, stanchi, sono riusciti miracolosamente a catturare, giace immobile a prua. La manta, così conosciuta in occidente, è immobile, riversa al suolo, le ali insanguinate protese al cielo come a chiedere l'estrema unzione. Al suo fianco, un anziano tenta invano di rammendare una rete sradicata dal fuoco nemico, alzando, a brevi intervalli, gli occhi spenti verso Allah, l'Onnipotente, in cerca di spiegazioni.

Dopo aver caricato la manta su un carretto trainato da un mulo scarno, due uomini partono alla volta del mercato, mentre un giovane, a riva, ripara la piccola imbarcazione, imperlinata di proiettili scintillanti come diamanti.

Lasciandosi questa quotidiana quanto tetra scenetta alle spalle, le strade della città offrono continue immagini di paesaggi devastati da un passato tormentato.

Un cumulo di lussuose macerie indica la sede della grande università islamica. Osservando con attenzione fra la polvere, si può notare la vernice azzurra che marcava l'arcata d'ingresso, ora ridotta ad una spoglia colonna pericolante. Inoltrandosi nelle aule, banchi e sedie di ferro sono sparpagliati al suolo come fiori divelti in un prato appassito. All'esterno, alcuni alberi spogli e inceneriti riportano alla mente il bucolico giardino dove studenti pieni di speranza trascorrevano allegramente le pause fra una lezione e l'altra, forse fantasticando sul futuro.

Oggi, a rimpiazzare gli alunni e i loro libri dalla copertina leggermente ruvida, troviamo giovani in uniforme che abbracciano lucenti mitragliatrici, puntandole sui passanti per intimorirli e schernirli.

Oltrepassato questo antico luogo di vergogna, i grigi viali offrono allo straniero una spropositata varietà di palazzi, negozi e monumenti. Nella maggior parte dei casi, i vetri delle finestre si trovano sull'asfalto ancora fumante, ridotti a brandelli. Si intrecciano a lembi di abiti insanguinati e consunti, appartenenti a qualche sfortunato passante, che si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Il centro commerciale di Ghazza era una sontuosa struttura a più piani. Solo due dei sei esistenti sono sopravvissuti all'avidità dei carri armati. Qui le famiglie trascorrevano i venerdì alla ricerca di abiti nuovi, perdendosi in chiacchiere, assaporando gustosi gelati alla vaniglia. Ciò che resta oggi è un insieme di cocci ingrigiti dalla fuliggine. Solo una facciata si erge alta nel cielo, a documentare tragedie passate, rendendole vive più che mai. Sulle mura la scritta "Allahu Akbar" testimonia l'ira delle nuove generazioni.

Più avanti, il suolo contaminato riporta alla luce una carcassa ferrosa. La parte posteriore è conficcata nel terreno come fosse un melograno pronto a germogliare. Il cofano crivellato giace a una decina di metri di distanza. Sul sedile, al posto di guida, piccole macchie scarlatte emergono prepotentemente dalla tela, fino a ricoprire il pavimento dell'autovettura.

Nel silenzio di una comune giornata estiva, si può ancora udire nell'aria il boato dell'esplosione e le grida di terrore dei passeggeri sconvolti, avvolti dalle fiamme. Dirigendosi verso uno dei quartieri ancora abitati, Ghazza svela come il presente è stato arrogamente gettato sulle fondamenta del passato, senza una reale fase intermedia, senza una pausa da dedicare alla meditazione e alla ricostruzione.

Un'anziana donna, dal volto solcato da rughe, stende la biancheria. La muratura, che le fa da cornice, è decorata da una miriade di proiettili, mentre l'intonaco le si sbriciola sul velo violaceo che le copre il capo. Quando la donna richiude dietro di sé le ante, una grondaia arrugginita precipita dal tetto, atterrando con un tonfo assordante sul balcone. Poi, la silente voce della città, avvolge nuovamente il paesaggio come una soffice coltre di ovatta.

Al tramonto, attraversando le nude colline, la città ti spinge verso i suoi confini. Improvvisamente, dinnanzi agli occhi attoniti, un muro di otto metri si erge sovrano, bloccando ogni fonte di ispirazione, uccidendo i desideri più profondi dei sopravvissuti. Su questa massa di cemento incolore, il ritratto di una bambina dalle lunghe trecce, trasportata in aria da sette palloncini neri, solletica i cuori.

Nonostante Ghazza sia una prigione a cielo aperto, costruita sui cadaveri dei propri antenati, trasuda ancora, dalle viscere del suo arido terreno, argentei vapori di speranza, di vita.

Menzione speciale della giuria

Addio Brindoli – Elisabetta Mancini – Bologna, 1957

Il rumore delle scarpe rimbalza nel vicolo, ritmando il passo con una musica sinistra. Cigolano se uno non le ha pagate, dicono. Ma Sante è in regola, l'acquisto l'ha fatto nel negozio della Franca, sotto il portico dei Signori, due anni fa, quando ancora lo stipendio l'aveva e anche discreto.

Era portiere alla "Siltef", ditta di condensatori che lui non sapeva neanche cosa fossero e il lavoro non era male. Gli piacevano i turni, che movimentavano la settimana, in più conosceva un mucchio di persone, operai, dirigenti e poi quelli dell'amministrazione che passavano tutti i giorni davanti a lui, una timbrata, un sorriso e due chiacchiere. Sante non è un pettegolo, ma a volte dalla guardiola vedeva cose buffe.

Come quel Natale che arrivò un pacchetto per la segretaria del capo, ma non dal marito. Gliel'aveva portato su lui, Sante. Che faccia aveva fatto quando aveva letto il biglietto! Se n'era parlato per mesi del regalo della Fiorella, con tutte le ipotesi su mittente e contenuto. Lui, che aveva avuto tra le mani l'oggetto in discussione, era stato interrogato dalle invidiose dell'ufficio accanto. La carta com'era, eh, scura? il nastro era di quelli che hanno la scritta che si ripete, argentata o dorata? c'era l'adesivo del negozio? e il biglietto, la calligrafia era da uomo?

Un piacevole tormento. Non aveva mai visto tante unghie laccate, né sentito tanti profumi femminili, lui che con le donne non aveva avuto fortuna.

Un gatto infilava il muso in un sacco dei rifiuti, già a brandelli.

Sante si china per carezzare quel corpo magro, ma il micio corre via veloce.

Scappa anche tu, come tutti gli altri, o morirai di fame.

Un colpo sordo e Sante si ferma, è caduto un pezzo di cornicione. Se non era per il gatto, magari era la volta buona, pam, una botta in testa e via, però se non muoio subito, posso rimanere a terra per parecchio tempo, pensa.

Qui non c'è nessunooo! Urla poi con le gambe larghe in mezzo al vicolo.

La nebbia dei calcinacci gli fa venir voglia di fumare, così si tasta alla ricerca del pacchetto.

Oh, no, sei rimasta sola anche tu. Bacia la sigaretta, poi decide di fare due passi verso la fontana della piazza, l'ultimo rito va celebrato come si deve.

Posto da appoggiarsi sotto i putti che non spruzzano più ce n'è tanto adesso, non come all'ora dell'aperitivo, che ci trovavi tutti col bicchiere in mano, o di notte che ci bivaccavano i ragazzi passandosi una bottiglia di birra.

Il fumo gli riempie i polmoni e Sante alza lo sguardo. Una bocca nera si apre sotto l'orologio della torre. La scossa principale, devastante, quella che ha svegliato tutta Brindoli in una notte di luna piena, ha lasciato il segno anche lì, una crepa profonda.

Gira su se stesso, seguendo la triste panoramica che mostra i morsi sui palazzi rimasti, frutto di un'energia malvagia che viene dal profondo. Sante non ha studiato granché, della sua città conosce a mala pena il nome delle vie, però sa

che in quella piazza ovale c'è tanta storia, distrutta ora dai brividi della terra. Le lancette sono ferme sulle cinque e lì rimarranno, forse per sempre. L'ordinanza del Sindaco ha imposto l'evacuazione totale del paese, Brindoli è pericolante. *Pericolante*, sa di rischi sul trapezio, di funamboli, di circo. Ora Sante associa al circo solo la tristezza dei clown col naso rosso e le lacrime disegnate.

Ma quali tre segna l'orologio della piazza? Quelle dell'alba che salutava il suo primo turno di lavoro o quelle del te delle signore alla Pasticceria Valli?

Il suo finto rolex preso al mercato fa le undici, picchia il sole, ma tutt'attorno c'è il silenzio della notte.

La cicca gli brucia sulle labbra, ma se la gode fino in fondo, poi la abbandona senza pestarla, proseguendo il giro.

Strappa il nastro rosso e bianco che impedisce l'entrata al Municipio e si avvia verso l'ufficio del Sindaco. Una trave ha spezzato la scrivania, ma la poltroncina di pelle è intatta anche se bianca di calcinacci. Sposta la bandiera italiana che la copre e si siede, ricordando la disperata richiesta di un lavoro che aveva gridato al primo cittadino, prima di essere portato via come un delinquente. Sembra passato un secolo, ma ora anche il tempo si è fermato a Brindoli, tutto è morto come quei cinquanta cittadini rimasti nel loro letto per sempre.

A fatica scende le scale, non ha paura di quello che potrebbe cadergli addosso, non ha nulla da perdere, per questo non se n'è andato come tutti gli altri. Gli altri, che non si sono neanche accorti che è rimasto lì, nel paese in cui è nato e dove ha provato a vivere per trentasette anni.

I piedi lo portano nel giardino accanto al Liceo Pari. In quella scuola non c'era mai entrato, non ha neanche finito le professionali, ma lì ci andava a prendere la Gigliola, all'una. O meglio, la guardava da lontano in mezzo ai ragazzi che cercavano le fidanzate per baciarsele davanti a tutti. Cerca la panchina, in cui ha tentato di appoggiare le labbra su quelle di lei, ricavandone solo uno schiaffo e un infinito sconforto.

Era basso, ma non brutto.

Con quegli occhi neri cadranno tutte ai tuoi piedi, diceva mamma Teresa. Venti centimetri in più e saresti un gran "figo", aveva detto una volta Valeria. Ma l'altezza era rimasta quella e le donne pure, un mondo sconosciuto per lui.

Il cimitero è attaccato al paese e decine e decine di corone appassiscono all'ingresso.

Sante, bevuto un goccio d'acqua scura rimasta sul fondo di un annaffiatoio, gira lento tra le tombe, qui ci viene molto di rado, poi a un tratto si china.

Due occhi scuri come i suoi sorridono da una foto ovale in ceramica. Sante voleva tanto quella sorellina, ma la gestosi gliele aveva portate via tutte e due, mamma Teresa e quella piccola che non ha avuto il tempo di sentire il proprio nome. Sante si sdraia vicino alla madre pensando al padre, che dorme nel campo a fianco, solo i ricchi si possono permettere di stare vicini in una tomba di famiglia.

Chiude gli occhi, è stanco nella testa e nel cuore e le pillole stanno facendo il loro dovere.

Menzione speciale della giuria

Nostalgia di una periferia – Francesca Pugliese Carovigno (BR), 1995

Ero nata e cresciuta per tutta la mia ancor breve vita nella periferia di un paesino tra le rocce e il mare, un punto indistinguibile nell'immensità del globo terrestre. L'inverno in quel posto era un breve e tiepido lascito di estati lucenti e soffocanti che, ogni anno, con implacabile furia piombavano a isterilire le scabre esistenze di gente che, con la consapevolezza ottusa di chi vive per inerzia, non si era mai affacciata al di là delle naturali barriere che rendevano quel relitto di universo un luogo in cui vivere e sopravvivere erano sinonimi.

Nei pochi chilometri attraverso i quali si estendeva, quella città – era forse davvero possibile definirla così? – celava segreti e sogni millenari pronunciati a bassa voce, nella paura che il nulla intorno potesse gridarli al vento caldo di scirocco.

Crescere lì significava impregnarsi del pesante odore di un'esistenza monocorde; generazioni intere di utopiche proiezioni della fervida immaginazione di chi viveva ancora nei primi anni a due cifre.

I tetti irregolari sulle costruzioni bianco sporco, sparsi ai cigli di strade senza destinazione, creavano in chi li guardava dall'esterno la pittoresca immagine che solo la solitudine può dare.

Non mi sentivo a casa; all'alba dei miei 17 anni decisi che presto sarebbe stato il momento di trovare un nuovo domicilio alla mia vita. Avevo un amico allora, un ragazzo dal corpo gracile e la mente florida che covava nell'anima lo stesso desiderio; pur non avendo mai proferito parola a riguardo chiunque avesse fatto un po' d'attenzione avrebbe potuto capirlo. Era difficile incontrare il suo sguardo, che con disperato interesse mirava sempre oltre il profilo frastagliato della costa.

- E se partissimo? - esordii così, mentre eravamo seduti sulla scogliera a fissare un tramonto infuocato. Si girò verso di me con i suoi grandi occhi scuri ed inquisitori.

- Cosa intendi? -

-Esattamente quello che ho appena detto. Partiamo questa estate, per qualche settimana. Visitiamo qualche posto qui vicino e poi torniamo. – Mentivo, e Martino lo sapeva perfettamente. Nessuno di noi due sarebbe voluto tornare.

Tre settimane più tardi le nostre vite traslocarono nella camera 29 di un ostello, in una città millenaria costruita sull'irrequietezza di un fiume. Cominciammo a lavorare come fattorini per una libreria mentre la mattina studiavamo per sostenere l'esame di diploma. Conoscemmo il figlio del nostro datore di lavoro, Joseph, un tipo che la sorte aveva assemblato con curiosa fantasia. Visitammo insieme a lui ogni centimetro di quella città, passammo giornate intere all'ombra dei salici nel grande parco incantati dal ritmo lento e accurato delle parole che Joseph sceglieva per narrarci le caratteristiche di quel posto senza tempo. Camminammo nelle ore più cocenti lungo le strade diritte trafficcate di auto lussuose che lasciavano dietro

sé nubi di fumo scuro mentre agli angoli delle strade uomini dallo sguardo cieco fissavano il cemento sul quale erano seduti, lamentando una preghiera senza fine. Così, lentamente, quel posto, quella città, con la sua storia, i suoi segreti e i suoi immensi paradossi penetrò dentro di me, riempiendo il bisogno di sentirmi a casa che il luogo nel quale ero nata non era mai riuscito a colmare.

Erano passati due anni, ed ero al secondo anno di lettere quando arrivò una telefonata inaspettata. Alzai la cornetta e rimasi in ascolto di una voce supplichevole, troppo familiare, che non riusciva a trovare fiato da porre in mezzo alle parole. Decisi di non parlare, decisi di tagliare per sempre i ponti con quel borgo malandato da cui venivo e nel quale non volevo tornare.

Affogavo il sentimento di repulsione che provavo per me stessa nelle parole; di notte camminavo per ore lungo la strada a tornanti di una collina che era stata inglobata nel bagliore di quella città senza confini. Sedevo sui muretti di pietra chiara e fissavo lo spettacolo che le luci e i rumori sottostanti tessevano senza bisogno di qualcuno a dirigerli. Con una stilografica in mano ogni sera riempivo pagine intere di storie ambientate nei vicoli, nelle chiese, lungo le strade della periferia o nella roccaforte che si diceva conservasse l'anima perfetta e maledetta di quel posto.

Passarono così circa vent'anni, senza che io sentissi il bisogno di volgermi indietro. Avevo perso le tracce di Martino; Joseph era diventato mio marito e padre della nostra unica figlia che aveva ereditato i suoi occhi di ghiaccio e il suo amore profondo verso quella città che era impossibile non amare. Le storie che scorrevano fuori dalla mia stilografica anni prima, erano diventati libri che tenevano la testa delle classifiche.

Quando decisi che il mio nuovo libro avrebbe avuto un'ambientazione diversa era una soffocante giornata di maggio in cui un inusuale vento di scirocco aveva reso la città un deserto e in cui ristoranti e bar erano diventati oasi colme di turisti. Lasciai una breve lettera sulla mia scrivania, e con una valigia di fortuna mi diressi alla stazione. Salii sul treno e durante il tragitto ebbi l'impressione di guardare il riavvolgimento del nastro di un film già visto.

Ora sono qui, alla periferia della mia periferica città nata, con gli occhi umidi che fissano un tramonto infuocato che si sta consumando. Mi aggiro per le strade senza una reale destinazione, i cambiamenti sono pochi e quei pochi sono stati apportati dalla forza incontrastabile del progresso tecnologico. Tutto il resto è rimasto identico a sé stesso. Cammino a passo sempre più svelto per quei vicoli che potrei percorrere ad occhi chiusi e giungo su quella scogliera dove anni prima avevo progettato la mia fuga insieme a Martino. Osservo con curiosità una coppia di ragazzi seduta a fissare il mare, lui è gracile e scruta un punto all'orizzonte, lei ha i capelli ramati e le efelidi sul viso inquieto.

- E se partissimo? – esordisce lei. Lui si gira e la fissa con i suoi grandi occhi scuri ed inquisitori.

Menzione speciale della giuria

Roma – Claudio Foti – Roma, 1967

Le fasce d'acciaio la stringevano soffocandola.

Non riusciva a respirare, l'aria era avariata, la pelle di catrame era ormai rotta in più punti. Alcune ferite profonde, come provocate da chiodi, le arrivavano sin sotto il costato.

Ma non era quello il male maggiore.

Aveva vissuto molto e se questa era la sua fine, bé, non poteva lamentarsi, in fondo aveva avuto una vita longeva e grandiosa. Eppure c'era qualcosa che il suo spirito non riusciva ad accettare.

Un tempo era la padrona di tutto il mondo conosciuto, il suo nome incuteva timore.

Erano privilegiati coloro che facevano parte del suo grande regno, al di fuori c'era soltanto l'oscurità e la superstizione.

Ma niente dura in eterno.

Poi dopo quasi mille anni era crollata: la decadenza, le invasioni, i saccheggi. Ma così è la vita. Per alcuni secoli poi aveva svolto un ruolo minore, ma non importava, lei era sempre lì con il suo carico di storia e di cultura. Immagine unica nel mondo.

Ma oggi... oggi doveva sopportare gli affronti più biechi.

I veri barbari li aveva conosciuti da poco. Neanche mezzo secolo, eppure, in mezzo secolo l'avevano deturpata, depressa, umiliata.

Roma era lì che guardava i politici rubare e intrallazzare sui suoi restauri. Era lì e vedeva i vandali sporcare i muri. Era lì e vedeva i suoi figli ignorarla e inquinarla. Era lì e sentiva le ingiurie immeritate provenire dal Nord.

Roma era poco avveza a questi affronti, fino ad allora nessuno aveva intaccato l'essenza della città, l'anima insita nel suo grande essere. Guardò la sua grande vena scorrere malata verso il mare. Sentiva sulle sue braccia il formicolare di esseri inutili e abietti. Non riusciva a dormire, perfino la notte doveva scrollarsi di dosso i rottami metallici sparsi un po' ovunque.

Ma cosa era successo?

Perché nessuno si curava più di lei e del suo stato?

Perché tutto quel menefreghismo?

Lei aveva un grande passato ed un nome glorioso da difendere. Eppure oggi si sentiva stanca, stanca come non mai, nauseata. Decise di scioperare.

Quella mattina, quando Carlo si diresse verso Colle Oppio, si accorse che il Colosseo era sparito e come lui, negli stessi momenti, migliaia di romani spaesati si guardarono intorno alla ricerca di Piazza Navona, del Pantheon, di Piazza di Spagna.

Niente, non c'era nulla.

Il Foro Romano scomparso, l'Isola Tiberina, Trastevere, Fontana di Trevi e Castel Sant'Angelo svaniti. Tutto sparito.

I romani in strada si guardarono dolorosamente stupiti.
Un senso di angoscia man mano entrò nei loro animi e nel giro di due giorni tutti
compresero quello che era successo.
Lo spirito di Roma dopo millenni se ne era andato, schifato.
Roma era diventata una città come tutte le altre.



Barbara Martini "Sbirciatina" Acquatinta, 1986

Menzione speciale della giuria

Dal mio punto di vista – Roberto Sabatini – Ravenna, 1965

La luce arriva piena ed avvolgente. E quel borghetto che spunta in mezzo alle nuvole, sembra uscito da una fiaba.

Poche case. Forme tozze e irregolari appoggiate l'una all'altra, come ubriachi dopo una sbornia.

Più giù, una larga balaustra in pietra cinge ogni cosa e sprofonda verso quello strato di nubi, sospeso e impalpabile. Tre ragazzini vi si sono appoggiati contro e sporgendosi, guardano in basso con curiosità.

Fino a poco prima correvano sul selciato alle loro spalle, tirando calci ad un pallone.

Poi la scoperta del più intraprendente ha coinvolto anche gli altri ed ora sono tutti là, distratti e rapiti da quella vaporosa ciambella bianca, ferma qualche metro sotto i loro occhi.

Sui loro volti infreddoliti c'è meraviglia e il nuovo gioco diventa provare ad intravederci qualcosa, in mezzo a quella specie d'ovatta. O almeno, farlo credere al più piccolo di loro.

Quello che adesso sta allungando il collo come una giraffa e protende il mento in avanti, convincendosi di avere visto, anche solo per qualche istante, galeoni volanti, mostri a due teste e chissà quale altra diavoleria, partorita dai suoi dispettosi compari.

Anche Marta vorrebbe distrarsi.

Dalla finestra della sala, quella che guarda verso lo spiazzo proprio sotto di lei, sembra osservare i tre adolescenti.

In realtà, quei piccoli sono solo il pretesto per risvegliarle rimpianti.

Per una serie di circostanze, ha perso l'attimo giusto e rinunciato al sogno di una famiglia tutta sua, al privilegio della maternità a cui tanto teneva e a Pietro, a cui invece ha persino smesso di pensare.

Ora accudisce sua madre, l'anziana che le è seduta accanto, ed è diventata questa la sua nuova prospettiva. Anche quando impazzisce per farsi riconoscere da lei e usa la rassegnazione come antidoto.

A quella finestra trascorrono parte delle loro giornate, concentrando sguardi indifferenti verso ciò che succede giù in strada o inseguendo con gli occhi le nuvole che si perdono all'orizzonte.

Vivono in quello stabile da sempre. Lì, Marta c'è nata e sua madre vi si trasferì appena dopo il matrimonio.

Contro quelle pareti si avvicina il garbo dello scirocco al temperamento della bora, in una equilibrata sintonia di correnti, che accarezza i mattoni e si insinua lungo fughe frastagliate e sempre più profonde.

Sui bancali in pietra il segno della nevicata appena trascorsa. E' freddo là fuori e qualcosa fa pensare non sarà l'ultima.

A Rocco la temperatura non preoccupa affatto.

Fermo davanti alla vetrina del proprio negozio, si gode compiaciuto il risultato degli ultimi sacrifici. Ha sistemato l'interno, sostituendo le scaffalature ereditate dai vecchi proprietari, con ripiani colorati e molto più profondi.

Da quella prospettiva cerca di capire quale effetto potranno avere sulla clientela. Qualche anno fa fuggì ai ritmi forsennati della metropoli dove viveva e, abbandonati nell'armadio i completi scuri da funzionario di filiale, si trasferì in quel posto, fiducioso che il cambiamento radicale avrebbe giovato al benessere di corpo e mente.

Dovette vincere la diffidenza della piccola comunità e alla fine riuscì ad integrarsi molto bene. Oggi quel suo spaccio è un autentico punto di riferimento.

E non è neppure un caso che la sua attività sia proprio lì. Quel piazzale aperto sull'orizzonte, gli infonde uno straordinario senso di libertà.

Un diritto che a Sante non è mai mancato.

Col suo tre ruote carico come un prugno, ha appena svoltato l'angolo e sta inerpicandosi lungo il viale che passa in mezzo a due edifici e porta sul versante opposto.

Le urla del motore a scoppio, accentuate da sfriunate assassine, rimbombano ovunque.

Sul pianale, i vecchi scaffali recuperati e qualche altra suppellettile rimediata in giro, riempiono lo spazio a disposizione ed una complicata ragnatela di corde ed elastici evita si ribaltino.

Fedele a quella condizione, rivendicata tutta una vita, Sante non ha un vero e proprio lavoro e si presta a fare qualsiasi cosa, quando proprio non può farne a meno, racimolando il necessario per poter vivere.

Da quelle parti lo conoscono tutti e ognuno sa di potersi fidare e poterne approfittare.

A patto di adeguarsi ai suoi ritmi e non condizionarne il tempo libero.

Il mio è un punto di vista esclusivo.

Osservo le persone, seguo defilato ogni esistenza, mi coinvolgono gli entusiasmi e vivo le loro preoccupazioni come fossero le mie.

Piccole individualità confinate sotto una sottile semisfera trasparente.

Un microcosmo che manovro a mio piacimento e capovolgo col solo movimento del polso, facendogli vincere persino la forza di gravità.

E ogni volta è come se si compiesse un miracolo.

La base di nubi si stacca dal fondo, raggiunge la sommità proprio sopra ai tetti e da lì si polverizza, scatenando neviccate fitte e turbolente.

Quando spengo l'abat-jour sul comodino, ho la sensazione che il buio trascini via le storie con sé.

Appena tornerà la luce e i fiocchi finiranno di cadere, tutto riprenderà a scorrere come prima e in quella mia piccola palla di vetro ci saranno altre vite da raccontare.

Menzione speciale della giuria

La Festa di Piedigrotta – Rosa Speranza – Napoli, 1945

La casa in collina ai limiti della città di Napoli, dove la mia famiglia si era trasferita dopo la guerra, era un'oasi di pace. I bombardamenti avevano risparmiato quella zona.

In città, invece, la vita era stata stravolta. La guerra aveva lasciato i suoi terribili segni sulle case che apparivano lesionate, smembrate e, a tratti, ridotte a mucchi di macerie.

Ai bambini nati nel dopoguerra venivano narrate storie terribili accadute solo qualche anno prima, ma mentre questi si spaventavano e facevano brutti sogni, gli adulti non apparivano affatto preoccupati. Loro erano sopravvissuti e questo importava.

La vita continuava. In città la gente aveva rioccupato le case rimaste in piedi riparandole alla meglio. Chi aveva perduto l'abitazione si arrangiava unendosi ad altri nuclei familiari. Così ricomparvero i panni stesi nei vicoli, le piante di basilico e persino qualche fiore sui davanzali.

Ci si ricominciò a guardare negli occhi e a parlare da un balcone all'altro, per le strade e nei negozi, quei poveri negozi di alimentari che erano di nuovo riforniti di buona pasta avvolta in carta blu, di sacchi di legumi e persino di cioccolata.

Poi, col passar del tempo, iniziò la ricostruzione. La città divenne un enorme cantiere. Si sgombravano le strade dalle macerie e accanto ai vecchi edifici sorgevano interi rioni di case moderne.

Fu in quel periodo che ritornammo in città e ci stabilimmo in una casa nuova, a ridosso della Riviera di Chiaia.

Lì, fin dalle prime ore dell'alba la piazzetta si popolava di venditori ambulanti che vi giungevano con i carretti e modulavano come canti le voci di richiamo.

Si era agli inizi degli anni '50. La vita sembrava aver ripreso il suo ritmo regolare, ma mancava quell'aria di festa tipicamente napoletana capace di accomunare, di affratellare...

Un giorno d'agosto, lungo la Riviera di Chiaia, arrivarono autocarri carichi di pali di legno e squadre di operai affaccendati a scaricarli.

Si formarono capannelli di curiosi e poi una frase passò di bocca in bocca, di casa in casa:

“Preparano di nuovo la festa di Piedigrotta!”

E tutti, come d'incanto, sembrarono scossi da un fremito e cominciarono a sorridere.

“Che cos'è?” – chiesi ai miei.

Mia madre, per tutta risposta, mi portò a visitare una chiesa e mi raccontò:

“Tanti anni fa, una donna sognò la Madonna che le ordinava di scavare nella sabbia della spiaggia vicino ad una grotta. La donna obbedì e trovò una cassa con dentro la statua della Madonna col Bambino. Eccola, è lì sull'altare maggiore. I sovrani avevano l'abitudine di venire ogni anno qui a venerare la Madonna. Dal

7 al 12 settembre si faceva una grande festa. Una tradizione che è stata interrotta dalla guerra, ma ora si ricomincia!”

E così, mentre gli operai montavano le luminarie, nelle case si lavorava per addobbare i balconi. Per giorni i bambini ritagliarono bandierine di carta velina di tutti i colori e le incollarono a fili di spago tesi tra un balcone e l'altro. Chi poteva permetterselo comprava festoni e lampioncini.

Presto le luminarie con disegni geometrici furono innalzate sui pali lungo le strade mentre squadre di operai specializzati ultimavano i lavori alle “porte” muovendosi con destrezza su impalcature altissime.

Sulle “porte” venivano rappresentate scene di vita napoletana magistralmente realizzate con legnetti di varia misura. La gente cercava di indovinarne il soggetto, ma solo quando le migliaia di lampadine colorate montate sui legnetti venivano accese, si poteva finalmente ammirare il capolavoro rappresentato. Le luci ad intermittenza davano persino l'idea del movimento alle ruote delle carrozze, alle zampe dei cavalli, agli zampilli delle fontane...

Intanto da tutti i quartieri della città e dalle campagne arrivavano già i venditori ambulanti con le loro bancarelle. Offrivano di tutto: dal torrone alle caldarroste, dalle pannocchie di mais bollite o arrostiti sulla brace, alla trippa, ai lupini, al cocco... E poi ancora maschere, “cappelloni” e tanti oggetti da scherzo. .

La sera del 7 settembre tutto era pronto. Io ero eccitatissima, ma prima di uscire i miei genitori credettero opportuno farmi delle raccomandazioni:

“Vedrai delle cose strane e sarai oggetto di tiri birboni: non te la prendere. Ridi e ricambia gli scherzi. Questa sera tutto è consentito.”.

Uscii incuriosita e subito mi resi conto delle “cose strane” che succedevano: dai balconi adulti insospettabili erano in agguato con canne da pesca dalle quali pendevano larghi cappelloni a cono destinati a coprire all'improvviso la testa di passanti distratti. Bande di ragazzini e di giovani accerchiavano delle vittime designate e le solleticavano con i piumini. Tutti ridevano e si divertivano.

Più tardi mentre risuonavano le note delle canzoni napoletane, cominciarono a sfilare i carri allegorici che divisero la folla in due ali.

Alla fine, dalla Torretta si levarono i fuochi d'artificio che sembravano ricamare il cielo con fiori di mille colori.

Ad un tratto presso una delle grandi “porte” si accesero degli enormi riflettori che furono puntati sulla folla.

“Stanno girando un film!” – gridò qualcuno.

“E' un film su Napoli e i napoletani!”

I riflettori intanto facevano girare fasci di luce. La gente saltava e tendeva le braccia. Quando la luce arrivò nel nostro angolo, mio padre mi sollevò in alto gridando: “E' festa oggi! E' grande festa! Fallo vedere!”.

Abbagliata e sudata, agitai freneticamente le braccia e in quel momento mi ritornarono in mente i racconti di guerra, la lotta per la sopravvivenza e capii quello che mio padre aveva inteso dire.

Quella sera le storie e le speranze di ciascuno erano diventate di proprietà comune. Quella sera si festeggiava la vita, la pace, lo scherzo, la gioia...

Quella sera si festeggiava la rinascita di un popolo, della sua vita comunitaria...
Quella sera si metteva una pietra sopra il passato seppellendolo per sempre...
“E’ festa!... E’ festa!...” – gridai anch’io con tutte le mie forze.
E all’improvviso mi ritrovai il volto bagnato di lacrime...

Motivazioni della giuria esaminatrice del Concorso

Primi classificati:

La città senza cielo

È difficile in una storia trovare assieme, sia la delicatezza che la durezza, soprattutto se è una storia d’amore, più facile trovarvi la paura e la speranza che a volte, si scambiano e si confondono, creando, in chi legge o in chi ascolta, emozioni contrastanti. Se in questo racconto avesse prevalso la seconda ipotesi, adesso forse parleremo d’altro, invece in questa storia, in questo racconto, la delicatezza di un amore materno arriva al punto di svolta più lontano, al dubbio umano più duro e cruento, fino ad immaginare la morte come forma di libertà, di salvezza, interrogandosi e interrogandoci, senza mezze misure. La città metafisica reale, impersonata da un cielo notturno fatto di luci, colori, nuvole, ricordi, profumi, contro il cielo di una città metaforica invisibile, di cui non si riesce a vedere i confini, oppure sentirne i sapori o il suono di una musica. Un cielo che forse non c’è, non esiste ma che alimenta quei dubbi feroci, accarezzati dalla mano che ancora non trova il coraggio di spalancare le finestre di una libertà troppe volte sognata.

La tensione emotiva, gli stati d’animo, un’ introspezione voluta e cercata, si esprimono attraverso una prosa che riesce ad alternare, in perfetto equilibrio, la realtà oggettiva e la realtà intima. L’uso di un lessico semplice ma elegante, l’aggettivazione puntuale e mai ridondante, le interrogative inquietanti coinvolgono empaticamente il lettore e ... la città senza cielo diventa il simbolo di ogni dolore.

L’isola

L’isola è una racconto che accende la fantasia, riportandoci indietro nel tempo, in modo geniale e sottile, con una scrittura fluida e mai banale che invita il lettore a proseguire, a scoprire gli angoli nascosti di una storia, per noi lontana, ma assimilabile a tante storie dei nostri giorni. Una città indagata e dall’esistenza misteriosa narrata da una prospettiva nuova. I fatti si susseguono lineari in una sintassi semplice; gli slanci poetici sono con coerenza creati a lode della città scomparsa, la città amata da descrivere nei colori, nei suoni, nei profumi. La deriva e la rinascita di un uomo che vede la sua città morire, la forza di ricominciare e soprattutto quella di raccontare, permetteranno a quella città di ritornare a vivere, anche solo nell’immaginario, solleticando la fantasia di chi ancora continua a cercarla.

Secondi classificati

E’ questa la mia terra

Una domanda a ritmare la narrazione, due i personaggi a creare le poche azioni. La

bambina che continua a domandare se quella è la sua terra, è l'interrogativo di fondo che l'uomo si dovrebbe porre ogni volta che per sua colpa succede una catastrofe ambientale: "è questa la mia terra? Perché, io uomo, ho permesso questo?".

La narrazione si evolve nell'alternanza di periodi brevi e di periodi più ampi. Ne risulta un processo di concatenazione logica in cui ogni frase rappresenta una ripetizione-variazione della frase precedente: una logica serrata che ferma l'evento in modo drammatico. L'angoscia è uno stato d'animo che bisognerebbe evitare, ma purtroppo o per fortuna, insegna (speriamo) e ci aiuta a capire gli errori o gli orrori di cui siamo responsabili.

La città degli affetti

Ognuno di noi ha la sua città ed è diversa da quella degli altri.

La dialettica del brano si evolve nella forma dialogica tra due protagonisti di grande spessore: Marco Polo e il Kublain Kan. I dialoghi nascono e si sviluppano per il desiderio di conoscere, di investigare, di trovare una risposta a interrogativi che vengono dal cuore. L'incalzare di richiesta-risposta si esprime attraverso le interrogative e le ipotetiche che lasciano spazio alla fantasia e alla capacità creativa. Alla fine il periodare più complesso e la scelta lessicale più alta sono in linea con la conformazione della città narrata che valica tempi e luoghi.

Terzi classificati

... dove scorre la vita

La narrazione inizia con frasi brevissime che sembrano dettate dall'andatura del treno che sta per entrare in stazione Una colonna sonora, un sottofondo di sax su un tappeto di accordi di blues, che asseconda i pensieri di un viaggiatore che raggiunge la grande città dalla periferia. Una città amata, nonostante tutto, una città che quasi non si accorge di chi ci vive ma che nello stesso tempo è viva grazie a quelle persone. Il racconto si dipana, poi, in un'alternanza di atmosfere evocative e reali, di toni piani e lenti, avvalendosi anche di una scelta puntuale di sostantivo-aggettivo. Ne scaturisce l'ordito su cui intrecciare la descrizione della città e gli stati d'animo che nascono nell'io narrante: una passeggiata nel centro di una Torino reale, dall'arrivo evocando i ricordi ad un autobus che si perde, forse, per i troppi ricordi. Una dichiarazione d'amore come non se ne fanno più ma che forse potrebbe servire a conoscere meglio anche noi stessi.

Ghazza, la città fantasma

Ghazza vive attraverso le contrastanti immagini "della crudele contraddizione della vita". Gli occhi di un viaggiatore puntati su una città e le sue pieghe, anche quelle più nascoste, occhi attenti che non solo vedono, ma percepiscono i suoni, gli odori e le emozioni. L'alternanza delle immagini rende palpitante la narrazione e immerge il lettore nell'atmosfera triste e amara, eppure viva, di questa città. Il periodare vario e la scelta lessicale e aggettivale sottolineano lo stato d'animo dell'io narrante senza mai tradire la realtà oggettiva. Le barche ferme nel porto, per esempio, non sono solo oggetti che servono alla vita, ma racchiudono l'essenza della vita stessa.